

Giornate Bormiesi di Cardiologia



*Lezioni magistrali*

Tavole rotonde  
(2003 - 2012)

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena

# *Lezioni magistrali*

## Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di rischio cardiovascolare: come valutarlo, come correggerlo*

13/17 aprile 2004

## ***Modernità dell'Ulisse dantesco***

**Anna Bordoni Di Trapani**

*Già docente a contratto presso la Facoltà di Lettere*

*Università degli Studi di Milano*

Sono molto grata al prof. Livio Dei Cas per questo invito che mi onora, perché mi trovo a parlare di poesia a delle persone che si dedicano alla ricerca scientifica, evento non certo consueto per un letterato.

Ma la scelta della Divina Commedia ci porta immediatamente in un contesto culturale in cui non era ancora stata introdotta la storica distinzione fra scienze della natura e scienze dello spirito. Di quella cultura unitaria e di ambizioni universalistiche, l'alta fantasia di Dante ha saputo concepire una potente, audace sintesi, passando al vaglio della sua originalissima interpretazione l'intero patrimonio letterario, filosofico, scientifico del mondo classico, della tradizione biblico-cristiana, di quella medio-latina e di quella romanza. Nessuna meraviglia dunque se la Divina Commedia parla ancora al mondo intero e circola in più di cento traduzioni.

Per il nostro incontro, ho scelto l'episodio di Ulisse, per la sua evidente consonanza tematica col convegno: Dante infatti propone qui, senza risolverlo esplicitamente, il drammatico dilemma fra l'insaziabile ardore di conoscenza, in cui egli stesso individua il connotato sostanziale della natura umana, e i rischi di sconfinamento e di scacco connessi con i limiti imposti alla nostra stessa essenza. Un problema di grande attualità.

La mitica figura dell'Ulisse omerico è stata più volte ripresa e

reinventata nella letteratura antica e moderna, né la cosa desta meraviglia: Omero infatti intesse intorno a quest'unico personaggio tutte le vecchie storie di avventure, trasmesse oralmente dai lontani aedi che cantavano nelle corti dei potenti le gesta degli antichi eroi. Ne esce così una figura non centrata su una rigorosa coerenza psicologica, ma umanissima, versatile e imprevedibile.

Ulisse è certo desideroso di tornare alla sua Itaca, ma è anche irresistibilmente curioso di conoscere i luoghi dove la furia del mare o il caso lo fanno approdare, e si espone temerariamente ai rischi dell'ignoto; rimpiange la fedele sposa Penelope, ma è sensibile al fascino di Calipso e di Circe e si lascia sedurre dalle loro lusinghe amorose. Intelligente e astuto, esce indenne da tutte le prove, da tutti i pericoli, ma finisce col perdere tutti i suoi cari compagni di viaggio, che pur avrebbe voluto riportare salvi alla loro patria.

La figura di Ulisse si colloca dunque fuori dagli schemi dell'eroe epico del mondo classico: Achille, Ettore, Enea sono ben diversamente definiti nella loro umana fisionomia. Ulisse invece è capace di tutto: nessuno e centomila. I poeti che dall'antichità ai nostri giorni hanno attinto a questa affascinante figura, hanno trovato un campo fecondissimo di ispirazione, e hanno potuto costruire il loro Ulisse in modo originale, dando risalto e sviluppo a quegli aspetti del personaggio omerico che meglio si adattassero alla loro sensibilità e alla cultura del loro tempo.

Fra tutti gli altri, l'Ulisse di Dante è forse quello in cui più radicalmente l'eroe omerico perde la propria identità: nella Divina Commedia, il famoso tessitore di menzogne e di inganni, l'eloquente e instancabile mentitore si vede anzitutto confinato nel profondo dell'Inferno, insieme agli altri fraudolenti. Egli è punito in eterno dall'infallibile giustizia di Dio, per aver abusato del proprio ingegno, colpa grave, anche quando, come nel suo caso, la frode è "politica", "pubblica" e non privata. L'intelligenza è infatti per Dante un dono divino che non deve essere adoperato in contrasto con le norme morali e religiose: tocca alla virtù finalizzare moralmente i prodotti dell'ingegno. Omero era stato molto più generoso con il protagonista del suo poema: il "divino", "accorto", "paziente" Odisseo, che "fra i mortali eccelle per mente", l'eroe "dal magnanimo cuore",



“dalle molte accortezze”, che tutti superava “in tutti gli inganni”, “conosciuto tra gli uomini per tutte le sue astuzie”, la sua fama saliva fino al cielo. D’altra parte, nel mondo dell’epica antica il ricorso all’inganno era un espediente abituale, e il primo esempio veniva proprio dagli dei dell’Olimpo, a partire dallo stesso Giove.

In ogni caso, nella Commedia, il peccato di Ulisse sta sullo sfondo, a giustificare la pena. La fisionomia che Dante fa emergere, invitando calorosamente l’eroe a parlare, è un’altra: è quella dell’Ulisse viaggiatore che, mosso da un’insaziabile sete di conoscenza, rinuncia infine anche alla sua Itaca e agli affetti familiari, per continuare il suo viaggio senza meta e senza ritorno.

Ma cediamo la parola ad Ulisse e sentiamo come egli motiva la sua decisione di mettersi “per l’alto mare aperto”.

*...Quando  
mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
pria che sì Enea la nomasse,  
né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;  
ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto.*

Una scelta che Dante dovette indubbiamente condividere, perché il pur doloroso sacrificio dei legami familiari è qui compiuto in nome di un ideale più alto, quello di assecondare comunque il desiderio di conoscenza. al quale il magnanimo non può rinunciare.

Ma così concepito, l’Ulisse omerico esce profondamente stravolto dall’invenzione di Dante. Scompare infatti nell’episodio della Commedia la concezione classica del viaggio come ritorno,

come *nòstos*, che è invece centrale nella genesi e nella struttura stessa dell'Odissea. Del resto Dante non aveva una conoscenza diretta del poema, che non circolava ancora nella cultura latina medioevale. Fortunata circostanza, che lo lasciò completamente libero di costruire il personaggio reinventandolo, in modo che la figura potesse assumere all'interno della Commedia un alto valore emblematico, una funzione degna della statura e della fama che la tradizione antica e medioevale attribuiva all'eroe greco.

Estremamente suggestivo è il breve discorso col quale Ulisse riesce a persuadere i compagni a continuare con lui il viaggio oltre le Colonne d'Ercole:

*“O frati”, dissi, “che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
de' nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza”*

L'ardore di conoscenza diventa nel discorso di Ulisse un dato essenziale della nostra natura, il segno inconfondibile della dignità umana, della superiorità dell'uomo su tutti gli altri esseri viventi. Questa “orazion picciola”, che fa solennemente appello al giusto orgoglio di essere uomini, ha una grande forza persuasiva, e lo dimostra l'entusiasmo con cui il discorso viene immediatamente accolto dai compagni di Ulisse.

Ed anche dai lettori di ogni tempo, a partire dal primo impatto col testo sui banchi di scuola.

È un canto che non si dimentica quello di Ulisse: lo attesta per tutti Primo Levi in “Se questo è un uomo”, quando, sullo sfondo del “ritmo feroce del Lager”, “con le stanghe della zuppa sulle spalle”, si mette a recitare ad un compagno di sventura, interessato a imparare

l'italiano, proprio il discorso di Ulisse.

E quando arriva alla famosa terzina ("Considerate la vostra semenza...") il suo coinvolgimento emotivo sale alle stelle: "Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono".

Citiamo un'altra testimonianza, recentissima, quella di Harold Bloom, celebre critico letterario americano, che insegna a Yale e alla New York University: "Come lettore settantunenne, non posso udire Ulisse menzionare 'questa tanto picciola vigilia de' nostri sensi' senza associarmi a lui in spirito. E a dispetto dei suoi estimatori teologi, credo che in parte questo abbia provato anche Dante... Nessuno nel suo tempo fu motivato più profondamente di Dante dalla passione di conoscere tutto il conoscibile, che è la stessa passione del suo Ulisse" ("Genius", 2002)

Ed è vero: è impossibile negare che nelle parole di Ulisse sia riconoscibile Dante stesso e che il poeta si senta profondamente partecipe dell'ideale umano espresso dall'insaziabile e ardimentoso navigatore, simbolo evidente di quella "naturale sete" della scienza, dell'ansia umana di conoscere al di là di ogni limite, che sono profondamente radicati nella coscienza di Dante.

Basta richiamare quanto egli ribadisce più volte sul valore della scienza nel Convivio: "Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di ché puote essere ed è che ciascuna cosa, da providenza di prima natura impinta, è inclinabile alla sua propria perfezione; onde acciò che la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti".

La scienza, in quanto amore di perfezione, è per Dante desiderio che mai si sazia: "E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazone manca, ché nulla dilettazone è si grande in questa vita che a l'anima nostra possa torre la sete". Infatti "ne l'acquisto della scienza sempre cresce lo desiderio di quello" perché "lo desiderio de la scienza non è sempre uno, ma è molti, et finito l'uno viene l'altro", esso si dilata, si estende attraverso sempre nuove acquisizioni.

Ma continuiamo la lettura del rapido resoconto di Ulisse sul suo ultimo straordinario viaggio:

*Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;  
e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.*

*Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.*

*Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.*

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.*

*Tre volte il fè girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.*

Ulisse è consapevole che la sua tragica fine è stata voluta da Dio, ma si limita a constatarlo, dignitosamente, senza commento, senza alcuna parola di pentimento: “com'altrui piacque”.

Ma che cosa ha voluto significare Dante immaginando il fallimento del viaggio dell'eroe antico, il fatale diniego di Dio alla sua spedizione ?

In che cosa consiste la follia dell'ultimo viaggio di Ulisse?

Se la sua impresa è il frutto di una “naturale sete” di sapere, come mai Dio lo fa naufragare?

Può Dante averla giudicata così peccaminosa da provocare



l'intervento punitivo di Dio? E se così fosse, come si spiegherebbero l'alta dignità che il poeta cristiano ha conferito al personaggio, il tono ammirativo che permea tutto l'episodio?

Sono questi alcuni degli interrogativi che la critica ha dovuto affrontare nell'interpretazione dell'episodio di Ulisse, e le risposte sono state molto diverse fra loro, talora anche del tutto contrapposte l'una all'altra. A noi sembrano comunque più persuasivi e più rispettosi dello spirito del testo coloro che non vedono contraddizioni fra l'ammirazione di Dante per l'ardimento dell'eroe greco e il fallimento finale della sua impresa, decretato da Dio. Essa era tragicamente destinata a fallire, perché la sete di conoscenza dell'uomo è infinita e non può essere saziata, data la limitatezza degli strumenti umani, senza l'aiuto della grazia divina. L'inesorabile diniego di Dio non ha del resto come oggetto il varco delle Colonne d'Ercole, con la mitica incisione: "Non plus ultra". Ulisse infatti, superato lo stretto, continuò il suo viaggio in mare aperto per ben cinque mesi, assecondando liberamente la sua brama di "divenir del mondo esperto", né per questo suscitò l'ira divina: del resto anche per Dante "la scienza è ultima perfezione della nostra anima".

Solo l'approssimarsi della nave alla montagna del Purgatorio determinò l'esito tragico dell'impresa: Ulisse infatti si stava inconsapevolmente avventurando in un regno che nella cosmologia dantesca era destinato alla redenzione delle anime, e apparteneva perciò all'ordine soprannaturale: il regno "dove l'umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno."

Il Purgatorio rappresentava perciò per Ulisse un limite invalicabile: è impossibile per l'uomo accedere, in virtù della pura intelligenza, alla conoscenza del soprannaturale. Nessuna deroga poteva essere fatta a persona viva, se non per esplicita volontà divina. Non a caso, Catone, custode del Purgatorio, reagisce severamente, quando vede arrivare Dante accompagnato da Virgilio, il quale, rappresentando la pura ragione umana, dovrà giustificare la loro venuta:

*...Da me non venni:  
donna scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui sovvenni (Purg. I, 52- 54).*

Lo stesso Dante, uscito dalla “selva oscura”, aveva accolto l’invito di Virgilio a seguirlo nell’aldilà, solo dopo che il poeta latino gli aveva dimostrato di essere “l’inviato speciale” della Provvidenza. Solo allora egli si affidò fiducioso alla sua guida:

*Or va, ch’un sol volere è d’ambedue:  
tu duca, tu signore e tu maestro* (Inf. II, 139-140).

Ma Virgilio, giunto in cima al Purgatorio ed esaurito il proprio compito, cederà il posto a Beatrice, simbolo della verità rivelata. D’ora in poi sarà lei a guidare Dante, a disporre “le penne” delle sue ali all’ “alto volo” attraverso i cieli, dove la sua sete di conoscenza sarà saziata.

Nel caso invece di Ulisse, nessuna Beatrice avrebbe potuto sostenere l’eroe pagano ed egli affrontò perciò il mare ignoto, affidandosi tutto ad argomenti umani: remi e vele, pur nella consapevolezza del rischio estremo dell’audace impresa. D’altra parte, l’amore dell’arduo è proprio degli spiriti nobili e magnanimi, particolarmente esposti, per loro stessa natura, al pericolo di compiere “folli voli”.

Non per nulla Dante, che sapeva di appartenere a questa schiera, diffida del proprio ingegno e sa che deve tenerlo a freno, “sì che, se stella bona o miglior cosa / m’ha dato il ben, ch’io stessi nol m’invidi”. Se egli infatti riuscirà a portare a termine il suo “alto volo”, giungendo fino al cospetto di Dio, non sarà per i suoi meriti, ma per imperscrutabile disegno divino.

Ed è molto significativo che Dante, quando dall’alto dei cieli contemplerà per l’ultima volta la terra, “l’aiuola che ci fa tanto feroci”, poserà lo sguardo proprio sul “ varco folle d’Ulisse”, invitando implicitamente i lettori al confronto fra il suo viaggio, sostenuto dalla grazia divina e prossimo ormai alla meta, e quello “folle” dell’eroe antico, che necessariamente e tragicamente era fallito.

Ma il naufragio di Ulisse non deve a nostro avviso essere interpretato come punizione divina, bensì come riaffermazione dei

limiti della pura intelligenza umana, di cui l'eroe è pur sempre una delle più nobili e tragiche incarnazioni.

La ragione non può da sola saziare la sete di conoscenza intrinseca alla nostra natura: la lezione verrà proprio da Virgilio, che ne ha fatta esperienza diretta:

*Matto è chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.  
State contenti, umana gente, al quia;  
ché se possuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;  
e desiar vedeste senza frutto  
tal che sarebbe lor desio quietato,  
ch'eternalmente è dato lor per lutto:  
io dico d'Aristotile e di Plato  
e di molt'altri", e qui chinò la fronte,  
e più non disse, e rimase turbato (Purg. III, 34-35).*

Virgilio si fa qui interprete della drammatica vicenda del sapere ed esprime il dolore e il rimpianto dei filosofi antichi, l'angoscia di aver desiderato la verità "senza frutto", propria della filosofia non confortata dalla teologia.

Di qui l'esemplarità della figura dell'Ulisse dantesco: nella sua audace impresa il lettore coglie il segno della grandezza e insieme dell'insufficienza umana. Nella concezione metafisica di Dante, il desiderio innato dell'uomo di conoscere il vero non può mai essere appagato se non in Dio, mediante la dottrina rivelata.

La "sete naturale" di conoscenza sorpassa l'ambito umano e non si placa, avverte Dante citando il vangelo, "se non con l'acqua onde la femmetta / samaritana domandò la grazia".

Grazia che Dante non cessa di invocare per sé fino alla fine del suo viaggio, quando interviene a soccorrerlo Bernardo con la sua preghiera alla Madonna:

*Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spirituali ad una ad una,  
supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute (Par. XXXIII, 22-27).*

La grazia invece non ha assistito Ulisse nel suo viaggio, e il naufragio fu fatalmente la conclusione del suo “folle volo”.

Egli appare così come il protagonista della civiltà pagana, che facendo leva sulle sue sole forze è giunto tanto oltre i confini del mondo allora conosciuto, da intravedere il monte del Paradiso terrestre, quasi che Dante intendesse fare di lui il simbolo del punto di arrivo più alto della civiltà classica, da cui è ancora assente la rivelazione a la redenzione di Cristo.

Ma nell'epoca moderna, in cui la scienza pare aver definitivamente abbandonato il terreno della metafisica, il fascino straordinario che l'Ulisse dantesco, tragico eroe della conoscenza, esercita ancora sul lettore sta proprio nella sua drammatica ambivalenza.

Da un lato il personaggio, che per primo ha osato oltrepassare le Colonne d'Ercole, irresistibilmente attratto dall'ignoto, dal “mondo senza gente”, sembra incarnare simbolicamente il destino attuale dello scienziato, che va dilatando sempre più i confini dei propri campi di ricerca, aprendo scenari da fantascienza in cui l'uomo comune si smarrisce.

Ad attestare l'attuale esemplarità della figura di Ulisse, Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la Medicina, intervenendo autorevolmente a Montecitorio in difesa della libertà della scienza, contro chi vorrebbe mettere “dei chiavistelli al cervello”, ha sostanzialmente parafrasato il discorso dell'eroe dantesco: “l'ingegno e la libertà di ricerca è quello che distingue l'Homo Sapiens da tutte le altre specie”.

Dall'altro lato, il tragico fallimento dell'impresa di Ulisse suona, oggi più che mai, come un monito severo all'uomo di scienza, come un richiamo alla sua responsabilità morale e sociale, perché non si avventuri nello sconfinato regno dell'ignoto senza una bussola che



orienti il suo cammino, “perché non corra che virtù nol guidi”.

Una virtù laicamente intesa, che tocca alla modernità ridefinire, senza pregiudizi di sorta, alla luce di diritti e valori condivisibili da tutti. Lo scienziato non può sottrarsi alla responsabilità etica nei confronti della società in cui egli vive e svolge la sua attività di ricerca.

Proprio perché gli orizzonti che oggi si aprono alla scienza sono sconfinati e inquietanti, la ricerca non può essere neutra, non può non interrogarsi sulla legittimità dei propri fini conoscitivi, non riflettere sulla direzione delle proprie scelte.

Il binomio dantesco “virtute e canoscenza” si ripropone oggi alla ricerca scientifica in tutta la sua problematica pregnanza: occorre fondare un’etica della scienza che la orienti a formulare per sé orizzonti di crescita, di miglioramento della qualità della vita per tutti gli uomini, e la tenga al riparo da sconfinamenti potenzialmente pericolosi per il futuro dell’umanità.

Il problema dell’etica della scienza è indubbiamente complesso e delicato; ed è da molti anni oggetto di un dibattito vivacissimo e tuttora aperto.

Si tratta di conciliare il principio irrinunciabile della libertà e dell’autonomia della ricerca scientifica con dei principi etici universalmente condivisibili, che salvaguardino l’avventura umana dell’intelligenza dal “trapassar del segno”.

In questo difficile ma decisivo momento della storia del pensiero e dell’umanità, l’emblematica vicenda dell’Ulisse dantesco si pone innanzi alla coscienza del terzo millennio in tutta la sua drammatica attualità.